

VANES FERLINI

Il Cristo di sale

2° classificato

Premio letterario nazionale
"Città di Vico del Gargano"
VIII edizione – 2006

LUGLIO 2006

Patrocino

Amministrazione Comunale di Vico del Gargano (FG)

Premio letterario nazionale
per romanzo breve
CITTÀ DI VICO DEL GARGANO
VIII edizione - 2006

GIURIA

Daniele Maria Pegorari (Presidente)
Michele Afferrante
Rino Caputo
Domenico Cofano
Grazia D'Altilia
Vincenzo Luciani
Giuseppe Massara
Achille Serrao

ROMANZI FINALISTI

1° Sergio D'Amaro Romanzo Meridionale
2° Vanes Ferlini Il Cristo di Sale
3° Giancarla Pinaffo Il poeta
4° Marco Cipollini I frutti purpurei di Hieronimus Bosch
5° Mario Pettoello Dove si ballava il liscio

© dell'autore

Testo qui pubblicato senza interventi di editing

NOTA DELLA GIURIA

Il Cristo di sale di Vanes Ferlini richiama prepotentemente i modelli veristici del romanzo di tardo Ottocento, ma al contempo ripensa originalmente la lingua di un Verga o di un Capuana attraverso un più frequente ricorso al registro lirico e coscienziale.

La vicenda di Aligi, scavatore di salgemma, destinato a ripetere all'infinito i gesti di generazioni di minatori, ma determinato a consegnare al figlio Luciano un futuro migliore, s'intreccia con la storia del Risorgimento italiano, con il passaggio delle giubbe rosse di Garibaldi e con la nascita del brigantaggio e delle famiglie criminali siciliane. Il Cristo da Aligi meravigliosamente scolpito nel sale della cava è un monumentale *ex voto* offerto in cambio della buona sorte e del riscatto, ma si scioglierà catastroficamente come i sogni delle genti del Sud.

Poesia e bestemmia, offerta di sé e rabbia s'intrecciano in un racconto molto gradevole.

Le unghie bianche, cristalli di solitudine in gola e l'amaro in bocca. L'amaro di una vita sotterranea spesa a scavare nelle viscere della terra. Mentre il padrone si fa ricco.

Da quarant'anni Aligi fatica nella miniera di salgemma. Era piccirillo, il padre lo portava con sé. Ricorda bene la prima volta: si sentiva fiero di scendere in miniera, il primo giorno di lavoro era il rito iniziatico. Lo aveva reso uomo, gli aveva spalancato l'ingresso nel mondo degli adulti e della disperazione.

“Non farai questo lavoro schifoso per tutta la vita” gli aveva giurato il padre “non voglio che ti spacchi la schiena per un tozzo di pane, come faccio io.” Invece, dopo quarant'anni, Aligi è ancora laggiù. Dodici ore al giorno con pala e piccone. Con le mani, se necessario.

Il padre non aveva mantenuto la promessa. Un giorno era sparito. Così, senza lasciare traccia, ingoiato nel cilindro nero di quel prestigiatore assurdo di nome destino.

Erano corse voci: antichi rancori, regolamenti di conti...

La miniera significa pane e la povera gente si scanna per entrarci, come i topi di fogna s'azzuffano attorno a una mela marcia.

“Sei stato fortunato, hai preso il posto di tuo padre” gli ripeteva la madre. Aligi ci credeva, di essere fortunato.

Mentre la povera donna piangeva la notte, di nascosto, perché il dolore rifugge la luce.

Sì, fortunato. La più ricca miniera di salgemma della Sicilia. Un soldo al giorno: poco ma sicuro. Sono organizzati in squadre, ogni squadra quattro operai, cinque se c'è un ragazzo giovane. A fine giornata si contano i sacchi.

Dopo quarant'anni nulla è cambiato, solo i compagni di lavoro. Aligi ne ha visti passare tanti: giovani e vecchi, onesti e infami, molti bambini con l'età falsificata dai caporioni sui registri. Aligi comanda una squadra affiatata: il più "giovane" ha quasi vent'anni di miniera. Dall'anzianità della squadra dipende la priorità: quando al lunedì i caporioni assoldano gli operai e assegnano il lavoro, Aligi ha il diritto di scegliere la vena migliore di salgemma, quello purissimo, candido come la neve appena scesa.

Chi si ammala e manca all'appello, peggio per lui. Viene sostituito e chissà se riavrà il posto. Si vede gente arrivare storpiata, altri scatarando. I condannati alla bolgia quotidiana. Aligi dirige la squadra con occhio esperto. Alla luce giallastra delle lampade a olio, decide se proseguire nel cunicolo già scavato, oppure abbandonarlo e perforare un budello nuovo, per scongiurare il pericolo di crolli.

Il sale è ovunque: sulle pareti, sul pavimento, sul soffitto, intride i vestiti, con l'umidità si deposita tra i capelli, negli occhi. Col tempo, Aligi e compagni hanno scavato una grotta, rosicchiando giorno per giorno i cristalli alle pareti, scavando cunicoli per seguire le vene migliori. Lombrichi striscianti nell'intestino infido della terra, foderato di pareti malferme.

Aligi ha rinunciato a immaginare un destino diverso. Non per sé, comunque. Il figlio Luciano: lui sì, avrà un avvenire migliore. Aligi lo ha giurato a sé stesso, a costo di spezzarsi la schiena a colpi di piccone, a costo di lasciare l'ultimo fiato condensarsi sui cristalli aguzzi. Manterrà nei confronti di Luciano la promessa che suo padre non ha potuto realizzare. In fondo, un salto di generazione è nulla al confronto delle progenie che hanno sudato sangue nella miniera. Per Luciano sarà diverso, deve esserlo!

Ha solo quindici anni e lavora in miniera da più di due. Ma non per molto ancora. Fra tre, massimo quattro anni, Aligi e Cecilia avranno il denaro sufficiente per mandarlo in città dal

cugino arciprete. Hanno risparmiato soldo su soldo, per ogni giorno mandato in terra dal Signore. Stille di sangue colate nel salvadanaio di terracotta.

È una vera fortuna avere un cugino arciprete: pagare il minimo della retta per il convitto di Luciano e magari il ragazzo si scopre la vocazione ed entra nel clero secolare. Un posto sicuro, rispettato, al riparo dalla miseria e dalle rivoluzioni.

Luciano è una perla di ragazzo, sarà un ottimo parroco. Intelligente com'è, potrebbe anche diventare segretario del Vescovo, pensa Aligi, mentre lavora di piccone e i calli si fanno spessi sul giacimento di salgemma, a volte duro come granito.

Luciano è l'unico scopo della sua vita, nulla conta all'infuori dell'avenire di Luciano. Da tempo Aligi ha perso ogni speranza per sé. O forse non l'ha mai avuta, non se lo ricorda nemmeno. Lavorerà in miniera fino alla fine dei suoi giorni, ma Luciano è il riscatto. Attraverso il figlio può dare un senso alla vita di privazioni, condotta a capo chino, accettata con rassegnazione fatalistica.

Se lo figura già, il suo bel Luciano, con la tonaca stirata a pennello, dire messa in latino nella chiesetta della pieve e tutta la gente congratularsi con tanto di padre e cotanto di figlio istruito, che tiene il Vangelo in punta di lingua.

E giù picconate a colmare sacchi di juta.

A volte un tarlo molesto s'intrufola nei sogni di Aligi, li rende amari. Amari come il sale incrostato sulle labbra dopo due ore di miniera. Non c'è verso di scacciare quel sapore, nemmeno col vino secco di tufo.

Federico. Il figlio primogenito, il nome di un sovrano glorioso. Ma Federico non ha voluto saperne della miniera. Del convitto ecclesiastico ancor meno.

“Non finirò schiacciato là sotto, come un topo di fogna” disse una sera, mentre dividevano le aringhe nei piatti “adesso sono un uomo, ho diritto di scegliere la mia strada” e se ne andò.

Già, un uomo di sedici anni. Aligi non disse nulla, non tentò

di fermarlo. Conosceva i grilli che zampettavano in testa al figlio. Grilli maliziosi parlavano di ribellione, di rivoluzione e libertà. Avevano cominciato a farsi sentire quando era passato per il paese un certo Garibaldi. Lo chiamavano “il Generale”, si portava al seguito un esercito sconclusionato. “Che vuole fare?” “dove vuole arrivare?” si chiedeva la gente, mentre transitava per le vie al comando di un manipolo di militari e pezzenti. Poi si sparse voce che questo Garibaldi di strada ne aveva fatta parecchia, aveva seminato una gran confusione, si diceva volesse far ruzzolare giù dal seggiolone il re di Borbone, per metterci sopra quello di Savoia. “Perché cacciare il nostro re, per uno straniero?” la gente non capiva. I più giovani si erano fatti trascinare dal venticello fresco di novità. La brezza spirava sempre più potente: si confabulava di rivoluzioni, di un ordine nuovo, di un mondo con giustizia e pane per tutti, finalmente. I vecchi, appoggiati allo stipite, pipa in bocca, scuotevano la testa.

Ora Federico è libero, da qualche parte sulle colline, aggregato a una banda di briganti. Ma per la gente del paese sono semplici mandriani. Libero, certo. Se non lo hanno già fucilato. L’esercito usa metodi spicci. Ordine e legalità devono essere rispettati, dicono i bandi affissi sui muri del paese. Peccato che nessuno sappia leggere, a parte il Prevosto e il dottore.

I briganti vengono passati per le armi senza perdere tempo in processi. Per Aligi, Federico è morto quando se n’è andato di casa. E quando la notizia della morte arriverà per davvero, forse non ne soffrirà.

È solo questione di tempo, i briganti saranno cancellati, spazzati via come feccia che la storia non deve nemmeno ricordare. Questo disse un signore distinto giunto in paese a tenere una specie di comizio. Non avevano nemmeno capito chi fosse, di preciso, quel signore.

Il mese prossimo Federico fa vent’anni, negli ultimi sei mesi non ha più dato notizie, pensa Aligi.

Il figlio maggiore un brigante. Non è questa la sua tortura.

Dove lo *Stato* è un'entità lontana, invisibile, nessuno può tracciare il confine della legalità. E poi, molti briganti sono gente d'onore, danno una mano ai poveracci.

L'esercito è l'unico segno di Stato che Aligi abbia veduto in vita sua. Alle prime avisaglie, quando i minatori, esasperati dal salario di fame e dai pericoli, cercano d'inscenare proteste o picchettare gli ingressi della miniera, arriva lesta una compagnia dell'esercito e si schiera a moschetti spianati. I mugugni però non cessano, da grida si fanno sussurri mentre gli operai si avviano al lavoro in buon ordine. Nella terra dove non esiste legalità, quello del brigante è un mestiere come un altro, purché si derubino i proprietari terrieri, si massacrino i puzzone di città.

Il rammarico di Aligi è altro. Non aver saputo coltivare in Federico il senso del riscatto, della liberazione attraverso il lavoro; non avergli infuso la speranza che le cose possono cambiare, se davvero lo vogliamo, senza bisogno di rivoluzioni; non avergli saputo insegnare che la libertà va conquistata giorno dopo giorno, perché essere liberi non significa darsi alla macchia.

Che m'importa, Aligi riempie l'ultimo sacco della giornata, per me Federico è morto, non ci debbo pensare. Ho un figlio solo, ora. Luciano è la vita mia.

Le vene di salgemma non hanno tutte la medesima consistenza. Alcune sono dure come pietra, altre friabili e propense a fratturarsi al primo colpo di piccone.

Emergono allora strane figure, simili ad animali fantastici, oppure antropomorfe, a seconda di come gli agglomerati si staccano dalle pareti. C'è chi vi riconosce segni particolari: auspici buoni o cattivi, premonizioni, messaggi arcani. Ma subito vengono demoliti, perché importa solo riempire molti sacchi a fine giornata.

Durante la breve sosta del pranzo, Aligi si divaga ad abbozzare figure nel sale. Un leprotto, un montone, un paesaggio di montagna, un volto d'uomo con barba lunga.

I compagni rimangono affascinati dall'abilità scultorea, tra un boccone e l'altro si scambiano pareri e cercano d'indovinare il soggetto che Aligi vuol ricavare. Un martello e un piccolo scalpello sono i semplici strumenti dell'arte. I compagni si burlano di lui, tanto per farsi due risate nelle volte tette della miniera. Lo hanno soprannominato "Michelangelo" e gli ripetono spesso, a mo' di tormentone, che ha sbagliato carriera e doveva fare lo scultore per davvero.

Aligi non se la prende. Sono scherzi bonari, la sua autorità di caposquadra non si discute. Però lo fanno riflettere. Gli sorge prepotente il desiderio di realizzare qualcosa di duraturo nel tempo. Non per vanto personale, solo per lasciare una testimonianza concreta della fatica di generazioni avvicendatesi in quell'inferno amaro.

L'immagine arriva improvvisa, folgorante, mentre sta masticando pane e formaggio, il pranzo di ogni giorno. Scolpirà un crocefisso. Sì, un crocefisso di sale sulla parete della grotta scavata palmo per palmo dalla sua squadra in questi anni. Conosce già il punto esatto, una protuberanza allungata si presta bene a essere modellata in forma di croce.

Ma l'impresa ardua sarà la figura del Cristo. Aligi esita. Se non verrà fuori un gran capolavoro, il Signore di certo lo perdonerà. La sua fede è sincera.

Il mattino seguente è il primo a scendere in miniera, in anticipo sull'orario. Luciano lo aiuta a portare la scala a pioli, per arrivare all'altezza giusta sulla parete.

I primi colpi di scalpello sono i più difficili. Occorre valutare le proporzioni delle forme, il rilievo che la statua assumerà rispetto alla parete, le simmetrie dell'asse verticale e orizzontale. La consistenza del salgemma è proprio quella giusta: né troppo duro, né troppo friabile, può essere lavorato con precisione. Purtroppo ci sono impurità. Proprio in quel tratto corre una vena color ruggine. L'ossido di ferro ha incrostato il candido salgemma. Aligi non si perde d'animo: scolpirà la figura del Cristo

in modo che la striatura rossiccia sembri il sangue sceso dal costato.

“Buona sera, Aligi.”

Don Salvatore è seduto a gambe divaricate, gomito sul tavolo, bicchiere in mano, il bastone con pomello d'argento appoggiato al ginocchio. Il fumo azzurrino della sigaretta dipana volute pigre nella semioscurità della stanza. La lampada a olio vomita una luce stanca, come se la fiammella volesse ostinarsi a rimanere accesa, attaccata alla vita, mentre il combustibile è ormai esaurito.

Aligi non risponde al saluto, sorpreso di trovare quell'uomo in casa sua. Cecilia, nell'angolo, se ne sta curva a rammendare, non alza nemmeno gli occhi sul marito.

“Avanti avanti, che dobbiamo parlare” Don Salvatore aspira dal bocchino d'avorio e sorride, la tesa del cappello gli copre in parte la faccia. I signori possono tenere il cappello anche nella dimora altrui.

Aligi abbranca una sedia e gli si mette di fronte, dall'altra parte del tavolo. Don Salvatore prende un sorso di vino, lo assapora a lungo. Pare lui, il padrone di casa.

Avrà lasciato gli sgherri fuori, pensa Aligi, di rado esce da Villa Gioia e non va mai in giro da solo.

“Caro Aligi, come già ti dissi sono preoccupato, preoccupato assai.” Aligi lo fissa negli occhi, attende. L'altro non sostiene lo sguardo. Soffocando uno sbadiglio:

“Hai notizie di Federico?”

“Don Salvatore, vi ho già detto che non so nulla”

“Che diamine, le imprese di tuo figlio circolano sulle bocche di tutta la provincia e tu non sai nulla?”

“Non è più mio figlio.”

Don Salvatore crolla il capo, si passa l'indice sui baffetti alla francese, fa finta di riflettere quindi, con vivacità insospettata, sbotta: “Ti faccio una proposta.”

Aligi è impassibile. Conosce già la risposta, ma deve ascoltarlo, è nelle regole del gioco.

“Convinci Federico a lasciar perdere le bravate e passo un colpo di spugna sul passato. Ormai l’esercito stringe il cerchio, è solo questione di tempo, lo sai. Gli offro di passare al mio servizio, ho bisogno di gente in gamba. Si tratta solo di stare dalla parte giusta, capisci?”

Aligi capisce anche troppo bene. La parte giusta è sempre quella dei signori.

Don Salvatore, indispettito dal silenzio ostinato di Aligi, scatta in piedi, si mette a camminare nervoso per la stanza, con passi disordinati.

“Lo sai cosa ha fatto, eh? Ier l’altro ha squartato tre dei miei. Sì, squartati come pecore, poi appesi alla quercia vicino al mulino. Si è fottuto due carri di farina bianca e ha pure lasciato un cartello, addosso a uno di quei disgraziati. Ci stava scritto: *regalo di Don Federico per Don Salvatore*. Adesso ci mette pure la firma, alle sue prodezze.”

Don Salvatore si toglie il cappello, si slaccia il collo della camicia. Una perla di sudore gli spunta in fronte. Schiaccia la sigaretta sul tavolo, con rabbia.

“Senti, Aligi... ti giuro, se lo convinci, lo sistemo per tutta la vita. Gli assicuro impunità e soldi, molti soldi. Ho diversi affari in ballo, ho bisogno di uomini come lui. E soldi anche per te, si capisce. Non dovrai più scendere in miniera, potrai lasciare questa catapecchia.”

Don Salvatore scruta l’espressione di Aligi per trovare almeno un piccolo segno di condiscendenza. Le parti si sono rovesciate, Aligi sente ora di tenere il coltello dalla parte del manico. Non può patteggiare con Don Salvatore. Se Federico lo venisse a sapere gli sputerebbe addosso, anche a costo di farsi prendere per tornare in paese.

“Non insistete, Don Salvatore. State piuttosto attento a non capitargli a tiro.”

Digrignando i denti, come un mastino senza osso da azzannare, gli si para davanti, gli cala le mani sulle spalle quasi volesse schiacciarlo a terra:

“Giuro, caro Aligi, giuro che entro un mese riporto tuo figlio a casa, lo sbatto su questo tavolo e ti faccio lavare di lacrime il sangue del cadavere.”

Aligi scende in miniera un’ora prima e risale un’ora dopo gli altri. Ogni giorno. Spesso Luciano lo accompagna. Mentre scende sulla scala, il figlio dal basso gli dà suggerimenti. È difficile valutare le proporzioni giuste, da vicino. Aligi si risparmia la fatica di scendere e salire in continuazione. Luciano gli lancia soprattutto incoraggiamenti. Quando un colpo di scalpello troppo affondato oppure una crepa nel salgemma sembrano pregiudicare l’intera scultura e Aligi è affranto e vorrebbe distruggere tutto, Luciano gli grida di non mollare, che si può rimediare, anzi sarà ancora più bello. Allora si asciuga il sudore con il fazzolettaccio, riprende a picchiare colpi leggeri, quasi di cesello... e l’opera prosegue.

A volte Luciano si porta appresso Pipinello. Si chiama Giuseppe, ma il fisico dinoccolato gli ha valso il soprannome. Orfano di padre e ultimo di sei fratelli, ha la sola fortuna di vedersi passare i vestiti, quando agli altri vanno stretti. Luciano e Pipinello sono molto legati: hanno fatto tutti i sacramenti assieme.

Ma quando Aligi è solo nella grotta, gli capita di fissare lo sguardo sull’opera abbozzata e di rimanere lì, immobile, ipnotizzato dalla forma grezza che cerca di divincolarsi, di uscire fuori dalla parete. A volte ha l’impressione che la statua gli voglia parlare, dargli un suggerimento su dove affondare l’incisione oppure smussare un angolo.

Giorno per giorno, Aligi si lascia prendere dalla suggestione, abbandona il progetto che s’era costruito in mente, non usa più il metro per dosare le proporzioni. Si lascia guidare dal fremito imperioso della statua, gli pare di sentirla gridare, invocare il

suo aiuto perché la liberi dalla materia brutta in cui è imprigionata. In queste occasioni, Aligi lavora per un paio d'ore senza scendere dalla scala, rapito dall'estasi creativa. Scolpisce in modo automatico, senza soste, quasi possedesse la cognizione perfetta dell'opera, preordinata da una volontà superiore. Non ha più bisogno di Luciano anzi, la sua presenza lo infastidisce. E le ciarle di Pipinello ancora di più. Vuole essere solo.

Solo con il suo Cristo, immerso nell'atmosfera mistica senza distrazioni, senza voci disturbanti. Luciano comprende. Per tacito accordo, padre e figlio non parlano della statua, né con i compagni di lavoro né in famiglia. Pipinello si adegua. È un segreto nascosto nell'oscurità della grotta, lontano dai minatori e dalle lampade a olio. Tutti credono che Aligi faccia turni massacranti in miniera per racimolare qualche soldo in più, a vantaggio degli studi futuri di Luciano.

Due mesi appollaiato sulla scala malferma, mattina e sera, e nel mezzo un'intera giornata a picconare e sbadilare salgemma. Aligi è ansioso, teme che qualcosa possa impedirgli di terminare l'opera. Più si avvicina al compimento e più accelera il lavoro. Da ultimo sono rimasti i lineamenti del volto. Se sbaglia, rovina tutto. Con lo scalpello appoggiato sui cristalli di sale e il martello sospeso a mezz'aria, Aligi affronta il momento della verità. È dubbioso, esita.

La statua gli parla sottovoce, lo rincuora, lo incita. Le mani ruvide stringono gli attrezzi con delicatezza, mentre cristalli candidi volano via e lasciano i superstiti a comporre l'effigie sacra. Quali mani sono mai degne d'imprimere la forma al volto del Cristo?

È notte quando Aligi esce dalla miniera.

L'opera è compiuta. Aveva sognato a lungo la gioia di questo momento. Si sente strano, come svuotato. Ha solo la sensazione di aver adempiuto una missione. Si chiede a quale scopo. Ma priva d'aver trovato la risposta giunge all'osteria del paese. Alcuni

compagni di miniera e un paio di anziani siedono attorno al grande tavolo di faggio, scolpito di nomi, preghiere, imprecazioni. Aligi li invita a scendere in miniera. Quelli resistono: non hanno intenzione di tornare laggiù in piena notte. Per una statua di sale, poi. Capirai che novità. La vedranno domattina.

Aligi insiste con foga, non può aspettare. Ha gli occhi spiritati e lo credono un po' brillo, come a volte gli capita, quando la giornata di lavoro è stata più dura del solito. Un anziano e due minatori si vedono costretti ad accontentarlo. Nel tragitto, Aligi si ferma a casa, butta giù dal letto moglie e figlio e intima loro di seguirlo.

All'ingresso della miniera ciascuno si munisce di lampade e di canne di bambù. Giunti alla grotta, le lampade vengono issate sulle canne, proprio come fanno i minatori nel lavoro. La parete s'illumina a giorno.

Il Cristo crocifisso è là, splendente di salgemma purissimo. Sembra diamante. Una striscia scura dal costato scende ai fianchi, arrivando a lordare il pannello sull'inguine.

Aligi rimane in disparte mentre la moglie, Luciano e gli altri si avvicinano alla statua. Gli uomini tengono la coppola in mano. Il Cristo, a grandezza naturale, emerge dalla parete con tutta la sua potenza espressiva. L'effetto è accentuato dalla conformazione naturale della grotta: chi si avvicina ha l'impressione che gli venga incontro e lo sovrasti con l'ampiezza delle braccia spalancate.

Braccia tornite di muscoli tesi, come nel tentativo di liberarsi dai chiodi che imprigionano le mani. Dita lunghe, eleganti, abbandonate alla forza di gravità come un fiore appassito. Il torace pieno, robusto, le costole appena accennate, contrastano con il ventre magro, scavato. La gamba destra incrociata sulla sinistra. Gambe asciutte, percorse da tendini in evidenza, come se la pelle fosse stata strappata via. Vigore e dinamismo. La figura sembra colta nello sforzo di staccarsi dalla croce.

Ma nel volto è la forza suggestiva della statua. L'espressione

magnetica degli occhi socchiusi, un poco dolenti, un poco inquisitori; le labbra sottili leggermente discoste a pronunciare una parola mai detta, eppur visibile; gli zigomi appena accennati e il mento prominente conferiscono al viso l'eleganza austera di un uomo senza età: giovinetto, maturo, vecchio al tempo stesso. Un uomo non sofferente, non morente. Sembra voglia parlare a chi s'avvicina. Tutti, tranne Aligi, si buttano in ginocchio, si fanno il segno della croce.

La notizia del crocefisso, scoperto in una grotta oscura della miniera, vola rapida sul vento di scirocco. Tutto il paese vuole vedere il Cristo di sale. I caporioni dapprima impediscono l'accesso. Poi, di fronte alla minaccia di tumulto popolare e colpiti loro stessi dalla singolare meraviglia, decidono di consentire l'ingresso nella prima ora del mattino, all'apertura della miniera. Gli operai scendono con le famiglie, porgono il saluto al Cristo prima d'iniziare il turno di lavoro mentre spose e figli tornano alle rispettive occupazioni in superficie. Però più contenti, come se la scultura prodigasse loro nuova forza, un fermento di speranza in animo. Un vecchio minatore, ormai troppo sciancato per lavorare, mormora:

“Ha un volto così sereno, come avesse perdonato tutti.”

Un bimbetto strilla: “Guarda, mamma, sta respirando!” ma è l'immaginazione fervida dell'infanzia.

In poco tempo la fama della scultura si diffonde nei borghi vicini, per la campagna, in tutta la regione. La grotta diventa luogo di culto spontaneo. Il sovrintendente decide di consentire l'accesso solo di domenica, quando la miniera è ferma e l'afflusso dei fedeli non intralcia il lavoro. Mentre nei giorni di fatica solo i minatori salutano il Cristo, segnandosi per tre volte.

Tanto famosa e riverita è l'opera quanto misconosciuto rimane l'autore. Aligi non ci tiene a esporsi. Sa d'essere un povero minatore. E minatore morirà. Non desidera altro che una vita nuova per Luciano. Per sé non chiede nulla. Non gl'importa se solo

pochi conoscono il nome dello scultore anzi, si compiace di rimanere nell'ombra. Gode alle espressioni stupefatte della gente, gli piace origliare i commenti che donne pie o rozzi cafoni si scambiano sottovoce davanti alla statua. Luciano vorrebbe sapere da dove sia giunta l'ispirazione, come abbia fatto a scolpire quella meraviglia, in bilico su una scala a pioli. Aligi si schernisce. Non conosce la risposta e non vuole pensarci. Ha paura di sondare in profondità il mistero di uno scultore ben maggiore di lui.

Solo pochi nella miniera conoscono la genesi della scultura. I poveracci che si recano ogni domenica alla grotta non possono non interrogarsi sul significato di un Cristo nelle viscere della terra. Prendono corpo e si diffondono strane leggende. Perché la gente ha bisogno di sacralità. Se non riesce a trovarla, la crea da sé.

Si dice che la statua sia vecchia di secoli e sia stata ritrovata per caso da una squadra di minatori. Secondo un'altra voce, non si tratterebbe di opera dell'uomo bensì di un fenomeno naturale di cristallizzazione del salgemma: per evento miracoloso ha preso le fattezze del Cristo in croce.

Altri ancora richiamano alla memoria un fatto accaduto l'anno prima, quando il crollo di un cunicolo uccise sei minatori, ma di uno non si ritrovò il corpo. Era un ragazzo diciottenne, la madre non si era mai rassegnata alla perdita e nella sua follia sperava ancora di ritrovarlo, sopravvissuto forse per qualche evento miracoloso in una nicchia della miniera. Un minatore afferma allora che dentro la scultura del Cristo, sotto uno strato sottile di salgemma, potrebbe esserci il corpo mai rinvenuto del giovane. Questa voce trova molto credito.

I crolli sono un pericolo costante. Non passa giorno che non capitino incidenti, ma per lo più si tratta di modesti cedimenti delle pareti o assestamenti delle volte. Quando invece si verifica il collasso di un tratto di galleria, si può solo contare le vittime. Le infiltrazioni d'acqua dopo le piogge aggravano i rischi. Gli

operai si sentono come topi in trappola, molti non resistono. Le orecchie ronzano tanto forte da non udire più il compagno di fianco, il cervello pulsa impazzito, l'aria nei polmoni brucia come fuoco, un muro bianco davanti agli occhi. Allora cominciano a correre all'impazzata, prendendo a picconate chiunque gli sbarri la strada. Per questo i minatori, ogni mattina prima d'iniziare il turno, sostano davanti al crocefisso per propiziarsi una giornata senza incidenti.

Quando una galleria crolla senza travolgere nessuno, si grida al miracolo. Per fortunata coincidenza, le due squadre che di solito vi lavorano erano occupate in un altro cunicolo. Lo stesso giorno un minatore chiede la grazia per la moglie alle prese con un parto difficile. La povera donna è in condizioni disperate. L'uomo viene esaudito: gli nasce un bel maschietto e la puerpera sopravvive.

Due miracoli nella stessa giornata. La grotta si riempie di fiori e candele. Una congrega di pie donne velate di nero si alterna alla recita del rosario. Ma il lavoro non s'arresta. Si sgombra la galleria crollata, si aprono nuovi cunicoli, si prega per esorcizzare la fatica e la paura.

Arrivano silenziosi, come la pioggia di libeccio che spazza la costa senza annuncio di tuoni. Invadono il paese, trascinano la gente sulla piazza, nelle strade, frugano ogni cantina e ripostiglio, sfondano porte, distruggono suppellettili per il solo piacere di farlo. Mezz'ora, non di più. Quanto basta per setacciare il paese, senza aver scovato i ricercati.

Solo una dimostrazione di forza. Oppure la frustrazione per non riuscire ad acchiappare gli ultimi briganti. Quelli irriducibili, mitizzati dall'immaginario popolare.

I soldati si portano via una dozzina d'uomini, inermi minatori e braccianti, giusto per non tornare indietro a mani vuote. La gente subisce passiva, in silenzio. Quanta dignità, in quel silenzio. Nessuna protesta, né atti di resistenza. Solo un bambi-

netto si lascia andare al pianto smarrito. Viene presto zittito dal padre, a suon di scappellotti.

La gente non ha paura dell'esercito. Secoli di soprusi hanno lasciato un callo alto un palmo, attorno all'anima popolare. Piuttosto, è spaventata dal modo di parlare dei soldati. Un idioma straniero, incomprensibile, proveniente dal nord. Qualcosa sta cambiando, ma non sanno cosa.

I militari se ne vanno a rastrellare una frazione vicina, la gente rientra nelle case, assesta gli usci, risollewa i tavoli.

Zì Tonio si trascina a destra e sinistra, appoggiandosi al bastone, decrepito quanto lui. A uno chiede quanti danni abbiano fatto, a un altro se gli hanno portato via il fratello.

Zì Tonio è il gazzettino del paese. Raccoglie notizie e le diffonde, a modo suo. Senza famiglia, vive della generosità dei compaesani. In cambio si rende utile come può.

La catapecchia di Aligi è ai margini del paese, sullo stradello che mena alle colline. Zì Tonio vi giunge dopo aver visitato le altre abitazioni devastate dalla milizia sabauda.

Si rivolge ad Aligi a bassa voce: "Ho da parlarvi" e con un'occhiata rapida accenna a Cecilia, intenta a rassettare.

La donna capisce al volo. Quando due uomini parlano, la donna è sempre di troppo. Esce, fingendo di aver da fare nell'orto. Zì Tonio afferra Aligi per un braccio, gli si avvicina all'orecchio: "Devo dirvi di Federico."

Senza attendere parola di assenso, Zì Tonio prende a parlare con fare circospetto, come stesse rivelando un gran segreto: "Me lo ha detto il Ciaramella (lo conoscete, vero?) che a sua volta ha parlato con il luogotenente di Don Salvatore. C'è stato uno scontro, uno scontro formidabile" Zì Tonio s'infervora, eccitandosi da sé per la narrazione "i briganti hanno tentato un colpo temerario, a Villa Gioia, nientemeno! ma li stavano aspettando, qualcuno deve aver tradito. C'erano appostati gli uomini di Don Salvatore e un'intera compagnia dell'esercito, figurarsi! quegli altri non saranno stati più di una ventina... il luogote-

nente ha subito riconosciuto Federico, voleva ammazzarlo con le sue mani per farsi bello agli occhi di Don Salvatore” Zi Tonio continua a raccontare come avesse assistito in prima persona alla scena “li hanno fatti fuori uno a uno, come cinghiali nel recinto. Federico è stato l’ultimo a cadere, era quasi riuscito a svignarsela nel boschetto dietro la villa, ma il luogotenente l’ha inseguito, l’ha sopraffatto, lo ha sgozzato... almeno così ha detto al Ciaramella. Si era già caricato il cadavere in spalla per portarlo a Don Salvatore quando i militari glielo hanno sequestrato” Zi Tonio parla di Federico come di un sacco di patate “il comandante della compagnia aveva bisogno di tutti i cadaveri per esporli a Palermo e dintorni, perché siano visti da molta gente.”

La narrazione cruda di Zi Tonio è proprio come Aligi si aspettava di ascoltare, uno di questi giorni. Si ricorda d’aver giudicato Federico morto da tempo, nei propri affetti. Però non può impedire che un moto di dolore e ribellione salga dallo stomaco a indurirgli la mascella. Gli rimane Luciano. Il pensiero di Luciano gli colma ogni vuoto.

Un’estate arida, come solo gli anziani ricordano.

Una lunga estate di polvere, sassi bianchi e fichi d’india cotti dal sole. I nuvoloni d’ottobre arrivano in punta di piedi, seguendo rotte invisibili nel cielo. Le prime gocce imprigionano il profumo dei limoni. Poi il diluvio.

Antiche fiumare si ridestano. Torrenti d’ocra rossa e ciottoli incidono la campagna come vene rigonfie sulla pelle grinzosa di un vecchio. L’acqua dà la vita, l’acqua porta la morte. Le infiltrazioni rendono la miniera un groviera marcescente, pronto a disgregarsi lungo le fenditure degli strati di salgemma, e tra questi e la roccia viva.

Il boato sordo, il tuono in lontananza. Voci concitate, sempre più vicine. Aligi abbandona la pala e corre. Quelli della squadra lo seguono.

I minatori sono abituati alle sciagure. Quando si verifica un

crollo, ciascuno ha il compito già assegnato. Niente panico, nessuna esclamazione, se non per incitare chi sta scavando sulla parete crollata. Una fila ordinata per far passavano con i secchi, mentre i caporioni sciorinano l'appello sui registri, come fosse lunedì mattina.

Mancano quattro uomini. Solo quattro, poteva andare peggio. Un'intera squadra si è salvata per miracolo: un ragazzo si è accorto che il soffitto stava tirando una crepa, ha gridato, ma quelli più lontani, verso l'estremità del cunicolo, non hanno fatto in tempo a guadagnare l'uscita.

Era la squadra di Luciano.

Aligi strappa di mano l'attrezzo a un minatore, indemoniato s'avventa sulla valanga che ostruisce il cunicolo. Se è crollato un semplice diaframma, c'è speranza di ritrovarli vivi dall'altra parte. Certo che sono vivi. Devono esserlo. Bisogna far presto, Cristo Santo! Potrebbe scarseggiare l'aria, in quel buco. I soccorritori si danno il cambio a intervalli brevi, per sgombrare la galleria in fretta. Aligi invece non si concede pause. Ogni istante è prezioso, vale la vita di Luciano. È allenato, ha quarant'anni di miniera nelle braccia. Il cuore è un tamburo impazzito pronto a scoppiare, il sudore gli cola in faccia e lo acceca. I muscoli si arrendono allo sforzo e all'angoscia. Si accascia con le braccia penzoloni, come pezzi di ferro arrugginito.

Gli tolgono la pala e lo portano in disparte. Di peso, come un sacco di sale.

Esclamazioni, movimenti febbrili. Hanno trovato qualcosa.

“Mio Dio, guardami... ti prego, Signore, fa che non sia lui, ti scongiuro” ma nel pregare si rende conto che le lacrime salate non servono a molto, ormai. La ramazza del destino spazza le vite alla cieca, non si cura del nome. Eppure la sua fede è incrollabile, è sicuro che Luciano sia vivo, dall'altra parte della frana.

Lo scarpone scuro sbuca fuori dal salgemma candido. Contrasto macabro.

“Sia lodato Gesù! Non sono le sue scarpe” nuova speranza gli

riscalda l'animo, gli rinvigorisce i bicipiti.

Il corpo viene disseppellito in fretta. Per questo non c'è più niente da fare, bisogna occuparsi degli eventuali superstiti. Viene subito portato via, per non distrarre l'opera di soccorso. Aligi dà il cambio a un giovanottone di due metri e riprende a sbadigliare con foga. Ripensa al suo egoismo bieco, alla gioia di quando ha visto che il cadavere non era Luciano. Ma pur sempre cadavere era. Una famiglia piangerà e le mancherà il pane. Le loro preghiere non sono meno degne delle sue.

Al diavolo. Pensieri molesti, senza senso. Aprire un varco, solo questo conta. Al diavolo tutto il resto.

I secchi si riempiono e si svuotano con rapidità. La tenacia degli spalatori, i cambi frequenti, il passamano veloce dei recipienti. La frana si riduce a vista d'occhio. Pareva un'impresa disperata, ma ora serpeggia ottimismo fra i minatori, lo si vede negli sguardi, nei gesti convinti, negli incoraggiamenti reciproci, dove si mischiano inflessioni dialettali di varia provenienza. Adesso ci credono.

“Fermi, fermi!” Aligi ha notato qualcosa di opaco affiorare dal salgemma. Butta la pala, si inginocchia.

Una mano. La mano di un ragazzo. Sì, una mano piccola con i calli appena accennati. Aligi scava a mani nude per liberare il resto del braccio. Altri accorrono con spatole e cavicchi per fare più in fretta.

Un maglione di lana pesante, verde oliva. Gli pare di riconoscerlo. Era appartenuto a lui, anni prima. No, non è possibile. E poi, chissà quanti maglioni esistono, identici a quello. Il braccio sinistro e il torace immobile vengono liberati in pochi attimi, ma per Aligi lo strazio è infinito.

“Basta!” urla ai compagni. Con i loro dannati attrezzi potrebbero ferire il volto del ragazzo. Aligi affonda le mani nel salgemma, scava con le dita contorte nello spasimo, con le unghie aggrinfia croste di sale indurito, le scaglia dietro di sé. Arriva a sfiorare la pelle morta del volto. Con gesti frenetici ma con deli-

catezza, usando i polpastrelli, spazzola via l'ultimo strato di sale che lo separa dalla verità. I capelli sono tutti imbiancati. Le sopracciglia e persino le ciglia sono candide di cristalli. Luciano sembra un vecchio. E grumi di sale in bocca.

Anche l'espressione del viso è da vecchio, non è rimasto nulla del sorriso giovanile che Aligi amava tanto. Dicevano tutti che Luciano aveva il suo sorriso. Gli occhi semiaperti aumentano l'impressione di strazio. Aligi scorge negli occhi il rimprovero al quale inchiederà il resto della vita.

Ma per gli altri sono solo gli occhi di un ragazzo morto.

Mentre Aligi rimane impietrito, in ginocchio, Luciano viene estratto dal sepolcro amaro. Qualcuno accenna a sollevare il corpo. Aligi si riscuote, lo allontana con una spinta brutale. Prende Luciano in braccio, come quando era piccolo e lo lanciava in aria, facendolo volteggiare.

Luciano non volerà più.

Sotto la frana sono morte le speranze di Aligi, di suo padre, del nonno. Intere generazioni distrutte una volta di più, imprigionate nel destino ineluttabile della miniera.

Si allontana col triste fardello. Gli scavi riprendono, ancora due mancano.

Aligi inciampa, barcolla, è sul punto di cadere... poi si riprende, cammina come un automa fino alla grotta.

Il peso è insostenibile. Con delicatezza depone Luciano ai piedi del Cristo. Una rabbia sorda emerge dal passato. La rabbia di secoli di umiliazioni, sofferenze, ingiustizie. Gli ultimi saranno sempre ultimi, non c'è dunque speranza di resurrezione su questa terra?

Aligi vede il mondo come la miniera: oscuro, senza luce in fondo, macina ogni giorno le sue vittime per realizzare un disegno che i poveracci come lui non conosceranno mai. Non sapranno mai perché vivono e muoiono, perché i loro figli muoiono.

Alza il pugno minaccioso all'indirizzo del Cristo. La voce gli

esce strozzata. Rantoli dolorosi, non parole.

“Chi sei tu, maledetto? Non sei il figlio di Dio, traditore! Ridammio mio figlio, ridammelo!”

Il Cristo di sale, nel riflesso delle candele, ha le labbra socchiuse, come sempre, nell’atteggiamento di parlare.

Ma Aligi non ode nulla.

Sembrano scarafaggi in processione.

Appoggiato a un masso della torre saracena, vecchia fortezza sul poggio sovrastante il paese, Pipinello osserva la sfilata dirigersi al camposanto, a passo di lumaca, quasi volessero prolungare l’ora dello strazio.

Non può partecipare. Non possiede una giacca nera e si vergogna dei suoi pantaloni. La Signora Morte è permalosa, bisogna presentarsi con decenza al suo cospetto.

Si è arrampicato lassù per guardare e pensare. Non è abituato a pensare, si regola sempre sugli ordini degli altri, nel lavoro e in famiglia, non si trova poi tanto male.

Rivede il torrente dove pescavano anguille sparute, trascinate a valle dalle piene. Luciano aveva l’occhio di falco e le scopriva per primo, ma lui era più svelto a infilzarle con gli stecchi di frasino. Allora Luciano lo canzonava: se le mani erano così veloci, perché il resto del corpo era tanto lento? I pensieri, soprattutto.

Pipinello non può accorgersi della propria indolenza. Vive una vita rallentata. Non vale la pena affaccendarsi, se tutto rimane sempre uguale. La vita nel paese, l’alternarsi delle stagioni in campagna, la miniera: ogni cosa cristallizzata nel tempo.

Mentre la campana della pieve sparge rintocchi faticosi,

Pipinello tormenta il sasso con il coltellaccio a serramanico. Molte pietre della torre saracena portano graffiti. Gente che ha voluto eternare la propria disperazione, oppure farsi scherno dei futuri lettori. Se sapesse scrivere, inciderebbe il nome di Luciano.

Luciano era lo specchio dove ammirare un universo sconfi-

nato di speranze. Forse ne sarebbe rimasto un pezzetto anche per il povero Pipinello.

Il giorno prima della disgrazia avevano parlato ancora del sogno di Luciano: studiare in città. Luciano doveva proprio avere una gran fantasia, per descrivere con dovizia di particolari luoghi mai visti e persone mai conosciute.

Pipinello lo stava ad ascoltare attento e sempre più meravigliato, perché la narrazione non era mai la stessa. Ogni volta introduceva nuovi dettagli e curiosità. Sembrava una favola. E siccome Luciano rimaneva poi sempre a lavorare in miniera e non partiva mai, Pipinello si era convinto che doveva proprio essere una favola. Adesso, mentre il corteo dei pianti scompare dietro il fabbricato rosso mattone del macello, quelle fantasie da ragazzi prendono corpo.

Esistono altri mondi, là fuori, Pipinello allunga lo sguardo sulle colline impannate di nubi, e forse anche gli scarafaggi hanno un'anima.

Sconcerto e rabbia per chi giunge alla grotta la domenica mattina. Le infiltrazioni riducono la miniera una spugna madida. Rivoli d'acqua scorrono sulle pareti, sul pavimento. La crepa orizzontale, profonda, ha spaccato le gambe poco sopra il ginocchio. Un'altra fenditura, più sottile, corre in diagonale dalla mano sinistra ai piedi, come se un vandalo ignoto si fosse accanito a strappare le dita. Solo la mano destra è intatta.

Il Cristo è martoriato di crepe, l'acqua trasuda ovunque, scioglie i cristalli, li riduce in poltiglia opaca. Il volto è uno scempio. I lineamenti cancellati, ridotti a massa informe, corrosi dall'acqua gocciolante, lenta ma implacabile. La scultura sparirà, non rimarrà neppure l'abbozzo.

Presagio di sventura. La superstizione atavica del popolino si cementa con la rassegnazione nella fede. Qualcuno ha udito un bestemmiatore maledire il Cristo di sale. Il Signore abbandona la comunità. Disgrazia su di loro.

Aligi ignora i discorsi della gente. Mezza giornata per il funerale di Luciano, quindi il lavoro massacrante di sempre. Per tirare avanti, così come i giorni vengono... non c'è alternativa.

Cecilia si è chiusa nel mutismo impenetrabile della rassegnazione, giorno e notte china sul lavoro di ricamo. Da Villa Gioia hanno portato montagne di lenzuola e asciugamani da ricamare. Il corredo della sorella di Don Salvatore. Cecilia è brava con l'ago e Don Salvatore paga bene.

In altri tempi sarebbe stata una manna. Adesso non giova più a nessuno. È la prima volta che Don Salvatore porta lavoro. Forse è una specie di indennizzo per la morte di Federico. O forse la vecchia Anna, la sua domestica tuttofare, non ha più gli occhi per cucire.

Per un istante Aligi ha sperato che Cecilia rifiutasse e rimandasse indietro i pacchi di biancheria, magari tagliandosi una vena e imbrattandoli di sangue, per sbattere in faccia a Don Salvatore il loro disprezzo. Invece la moglie si è buttata sul lavoro con tutta l'anima, vi dedica molte ore al giorno, fino a notte tarda, a cavarsi gli occhi con tale accanimento e pignoleria... come se il ricamo potesse far resuscitare qualcuno.

Il ricamo è l'unico scopo delle giornate, tutte uguali e sconsolate da non meritare neppure d'essere contate. Un modo per non pensare più a nulla e dimenticarsi d'esistere, oppure per spiare colpe non sue. Forse è solo la maniera meno dolorosa per far trascorrere il tempo svuotato d'amore.

Nella pausa del pasto Aligi siede in disparte. Solitario, mastica pane insipido e formaggio amaro. Ma non quanto il suo animo. Gli occhi sbarrati non vedono oltre il groviglio dei rimorsi.

Perciò non si accorge di Pipinello, finché il ragazzo non tosse. "Scusate, volevo chiedervi, se non vi disturbo, voi che siete minatore anziano, se mettete una parola... vorrei lavorare in miniera." Sulle labbra di Aligi affiora un ghigno di compassione. Povero Pipinello, mingherlino com'è non resisterebbe una set-

timana. Cagionevole di salute, per di più. Luciano gli parlava spesso dei guai dell'amico.

L'unico mestiere per lui sarebbe il prete, pensa Aligi, sì, ha proprio il fisico da prete e la parlantina sciolta, quando vuole. Aligi si alza in piedi. Il ragazzo è più alto di lui. Lo guarda fisso negli occhi, a cercarvi risposte che non ha trovato altrove.

“Questa sera parlo con tua madre. Ti piacerebbe studiare in convitto?” Per comprendere la domanda e tutto ciò che vi è sottinteso, Pipinello ha bisogno di un certo tempo. Del suo tempo. Perciò, quando afferra l'idea, Aligi ha già ripreso il lavoro. E giù picconate.

Dopo tre mesi arriva la lettera. Aligi è emozionato: per la prima volta in vita sua riceve una lettera. Si precipita dal Prevosto per farsela leggere. Contiene due pagine. La prima è scritta a caratteri piuttosto grandi, ordinati, anche se un po' spigolosi e punteggiati da macchie d'inchiostro:

Rispettabilissimo Don Aligi, Vi invio questa missiva per ringraziarVi ancora della Vostra liberalità e rassicurarVi del mio stato di salute. Vi porgo ossequiosi omaggi. Pipinello

Aligi non può nascondere un moto di fierezza nel sentirsi nominato con il “Don”. Anche questa è la prima volta. Quante novità, oggi.

Quelle poche righe sono state di certo scritte sotto dettatura. Aligi si figura il ragazzo curvo sul banco, con la magra schiena arcuata, il pennino tra le dita incerte e magari una perla di sudore sulla fronte.

La seconda pagina, a caratteri fitti, è del cugino arciprete. Dice che Pipinello sta facendo buoni progressi, è portato per lo studio nonostante a prima vista sembri così svagato col pensiero. Il cugino conclude rassicurando Aligi per la retta del convitto: gli manderà il denaro quando potrà.

Terminata la lettura, Aligi saluta il Prevosto con deferenza,

ma non si dirige subito a casa. Prende il viottolo d'acciottolato sconnesso che porta su, alla torre saracena.

Solitaria, antica, percorsa di crepe, battuta da vento e pioggia. Eppure si ostina a rimanere in piedi. Qualche masso è crollato, ma lei sembra non accorgersene e rimane piantata lì ad accogliere giochi di ragazzi o incontri d'amanti clandestini. Dal paese sale una voce di chitarra. Note vellutate, sottovoce, destinate forse a una ragazza, a un affetto lontano, a un ricordo sommerso nei giorni passati. Aligi ascolta a occhi chiusi. La canzone triste gli sgocciola addosso una melodia densa, viscosa. Vorrebbe rimanervi imprigionato. Insetto nell'ambra eterna.



VANES FERLIN, 42 anni, risiede a Imola e lavora presso un istituto bancario di Bologna.

Appassionato di letteratura, ha partecipato a numerosi concorsi per inediti di poesia e di narrativa, ottenendo diversi riconoscimenti.

Nel marzo 2004 ha pubblicato la breve raccolta di poesie *Il poeta nudo* (Montedit-Melegnano), che è poi risultata finalista al Premio “Il portone” (luglio 2004) e al Premio “Emma Piantanida” (aprile 2005) ed è stata recensita sul quotidiano *Il Resto del Carlino*.